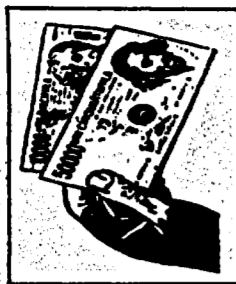


Questione morale



La carriera di Martelli che si era definito «il più fedele compagno di lotta di Craxi» e ha finito per contestarne i modi «barbarici» Il potere? «È un tourbillon di polvere...»

Quel leader ex ragazzino

ROMA. «La politica è la passione più vera e distruttiva, la più crudele e reale». Ieri, forse, a Claudio Martelli saranno tornate in mente queste sue parole di qualche anno fa. In poche ore, tra le voci del Palazzo e le indiscrezioni dei giornali, tra il fantasma polinesiano di Larini e le iniziative dei giudici, il suo sogno ha preso fuoco, si è polverizzato tra i sospetti più distruttivi e crudeli. Non è più lui il ministro della Giustizia. Ma, soprattutto, non sarà lui a restituire l'onore ai socialisti, se questa impresa è ancora possibile. Lascia il governo e lascia il partito, Martelli. «O rinnovarsi o partire», aveva detto proprio l'altro giorno del Garofano. Le stesse identiche parole che aveva usato nel dicembre scorso all'Assemblea socialista, mentre Craxi mostrava alle delle corna scaramantiche. Nessuno, allora, poteva immaginare che quello sarebbe stato l'ultimo intervento di Martelli in un organismo del Psi.

Avrà pensato a quelle sue vecchie parole, Martelli. E avrà pensato, sicuramente, a Bettino. Ad un'amicizia scivolata sul piano inclinato che dalla critica porta all'astio e, forse, all'odio. Un'amicizia che giustamente quest'anno compiva trent'anni, cominciata un giorno del '63, quando Antonio Del Pennino, il deputato del Pri finì anch'esso nella rete di Tangentopoli; lo presentò, giovane responsabile degli studenti repubblicani, a Craxi. «Con Bettino cominciammo subito a discutere. Ad un certo punto, stanco di rilievi che riteneva troppo intellettuali, si spazientì e mi disse che avevo letto troppo Cesare Pavese e troppo poco Gian Burrasca», ha raccontato anni dopo Martelli. Ma, disputa letteraria a parte, i due in qualche modo si piacquero, e nel '66 il giovane Claudio ha già la tessera con falce, martello, libro e sol del avvenire. E da allora, fino alla primavera scorsa, i due marceranno insieme. «Sì, a Bettino voglio bene. È il mio più caro amico da tanti anni», confidava l'ex Guardasigilli. E ancora pochi mesi fa: «Io sono il più fedele compagno di lotta di Craxi». Bettino ricambiava: «Io

faccio la realpolitik, ma Martelli ha delle idee, è più colto di me, e io mi fido di lui. Lasciamolo lavorare. Un feeling così stretto che qualcuno cominciò a chiamare Claudio il pistolero di Craxi». Forse per questo una micidiale battuta del segretario socialista - ed era appunto il 1980 - passò sotto silenzio. Si discuteva, del tutto ipoteticamente, naturalmente, del suo successore. E Bettino, alzando le spalle, sentenziò: «Martelli no. Il mio successore deve saper fare quello che io non so fare, e Martelli sa fare solo quello che so fare io».



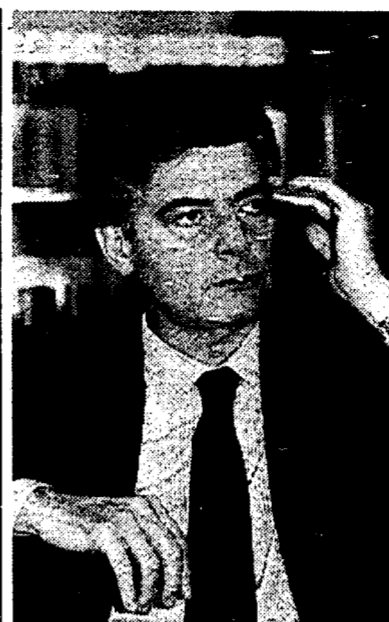
STEFANO DI MICHELE

Quest'amicizia «avvelenata dal rancore non è estranea al dramma di oggi. Anzi, i sentimenti hanno giocato un ruolo centrale. Ecco la signora Anna Craxi che evoca il libero accesso dell'ex delitto del marito al frigorifero di casa; ecco la figlia di Bettino, Stefania, che punta l'indice: «Martelli non è mai stato un vero socialista». Già, i sentimenti... Che in politica pure contano, sia quando sono affettuosi, sia quando diventano rabbiosi. Ironizzarono in molti, nel settembre scorso, quando Claudio raccontò così la rottura con Bettino: «È successo semplicemente che la coppia è finita. Siamo, o almeno lo sono, felicemente separati». «Uomini invecchiati male e troppo presto, presi da frustrazioni, in quanto leader mancanti», gli rispose l'altro. «Il lavoro sale, le parole sono sempre più dure. E Martelli che dice di Craxi: «Quell'uomo è irrimediabilmente. Il suo linguaggio barbarico, pittoresco e vagamente borbonico, fatto di pugnali, sciocchezze e lanciafiamme, sta diventando francamente stucchevole». Il segretario in cambio promette: «Pol-ti-gliata». Politi-gliata, dell'ex delitto, dell'ex compagno. Del nuovo nemico...

Ascesa e caduta di Claudio Martelli, l'amicizia con Craxi, e poi il rancore. Aveva detto: «la politica è la passione più vera e distruttiva, la più crudele e reale». L'incontro con Bettino nel '63: «Mi disse che leggevo troppo Pavese e troppo poco Gian Burrasca». L'arrivo al vertice del partito, quando lo chiamavano «il pistolero di Craxi» o Lin Biao. «Non mi piace essere rappresentato come un personaggio che sta tra Topolino ed Eta Beta». La carriera nel Garofano e quella di governo. L'assassinio di Falcone che «mi ha cambiato la vita». E il potere cos'è, per Martelli? «Un tourbillon di polvere che gira...»



Ha 49 anni, Claudio. È nato in un paese vicino Milano, Gessate, ed è deputato dal '79. Sua mamma era repubblicana, suo padre socialista. Per alcuni anni, dopo la laurea, ha insegnato nelle scuole medie e, per un breve periodo, è stato assistente all'università di Dal Pra e di Cantoni. Nell'81 è stato nominato vicesegretario del Psi, nell'84 vicesegretario unico. Per alcuni anni, fino all'87, mentre Craxi è a Palazzo Chigi, in pratica guida via del Corso, «il professore è lontano e le lezioni le tengo io. Ma poi lui torna...», disse in quel periodo. Il suo debutto al governo avviene pochi anni fa, nel luglio '89, e non è dei più felici: vice di Andreotti. Il vecchio Mandarino democristiano e il giovane socialista. Di Re Giulio aveva detto, un po' sprezzante: «Nascevo negli anni in cui lui era già ministro. Come si può immaginare che si eserciti per quaranta anni quel potere innocentemente ed impunemente? Il potere logora, altroché. No, proprio non gli piaceva stare lì, fianco a fianco di Andreotti, nel governo targato Caf. Voleva fare il ministro degli Esteri, ma Craxi gli preferì De Michelis. Le preferenze di Bettino sono andate ad altri...», ammise sconsolato. Passò alla Giustizia do-



Diverse espressioni del ministro della Giustizia dimissionario Claudio Martelli. Nella foto grande in compagnia di Bettino Craxi durante una riunione del partito socialista

all'uscita di scena del giudice Carnevale. Suo anche il super-decreto antimafia e il disegno di legge contro i naziskin. E, soprattutto, chiamato a Roma, alla direzione degli Affari penali, Giovanni Falcone. «L'assassinio di Giovanni mi ha cambiato la vita, ha mutato la mia percezione dei valori». Quel maledetto sabato di maggio, quando i macellai della mafia massacrarono sulla strada di Capaci il giudice Falcone, sua moglie e la sua scorta, qualcosa mutò anche dentro Martelli. Il (non più tanto) giovane ministro sembrò di colpo a tutti drammaticamente più vecchio. Forse aveva ragione: era mutato. Una tragedia come quella di Falcone stava cancellando l'immagine del giovine signore socialista che dal suo debutto sulla scena politica si portava dietro come una maschera un po' irritante e un po' grottesca. «Non mi piace essere rappresentato come un personaggio che sta tra Topolino ed Eta Beta», si lamentò una volta. Certo, lui ci metteva di suo. Fece perdere la pazienza anche a Pertini, che lo bollò come «moccioso». Ogni tanto, si lasciava scappare battute velenose. Genere: «La Malfa? Avendo un cognome cerca di farsi un nome». Oppure: «De Mita? Lotta continua, ma solo con la lingua italiana». E il leader dici replicava a brutto muso: «Martelli? Per me non esiste». Neanche Norberto Bobbio scampò alle sue bacchettate: «Mi sorprende che si svegli sempre solo per cercare i peli nell'uovo socialista. Meno che mai Berlinguer: «Un monaco sardo! Una cultura libresa, astratta, lontana dalla realtà». Qualcuno lo paragonò allora a Lin Biao, l'ex delitto di Mao: «Rapida è stata l'ascesa, terribile potrebbe essere la caduta». Quando spuntò improvvisamente dietro Craxi, alcuni vecchi socialisti commentarono dubbiosi: «Ha la faccia di quelli che non passano mai il compito in classe al vicino di banco». E di se stesso, il giovane dirigente disse: «Sono uno scaccasacchi. Che non è proprio il modo ideale di presentarsi».

Da mesi, ormai, il fronte della sua lotta si era spostato dentro il partito. La rivolta contro il padre-padrone, contro l'amico Bettino, contro il Monarca del Garofano. E l'aspirazione ad andare oltre lo stesso Psi, a tentare la strada di un partito democratico... La congiura? Così l'ha vista Craxi, anche se Martelli aveva garantito: «Ho sempre preferito Cesare a Bruto e ai congiurati repubblicani». E adesso, chiederà ancora, come ha fatto nei giorni scorsi, a quelli che l'hanno appoggiato nella sua battaglia: «Se io vado fuori dal partito, voi mi seguitate?»

IL COMMENTO

Il tramonto del martellismo

Lo stile c'è. C'è anche una certa eleganza politica, un senso del decoro e un rispetto per l'opinione pubblica che non sono frequenti sulla scena politica italiana. Ma resta il fatto gravissimo di un ministro della Giustizia che deve andarsene, abbandonando il governo e il partito, prima di ricevere un avviso di garanzia per concorso in bancarotta fraudolenta, e per il sospetto di aver avuto l'intestazione di un conto bancario segreto sul quale si erano riversati i soldi sporchi del vecchio Banco Ambrosiano. Se si pensa che negli stessi giorni, in America, due possibili ministri della Giustizia sono stati bocciati perché alcuni anni fa usarono delle baby-sitter senza che queste fossero in regola con le leggi sull'immigrazione, si capisce che - misurando la differenza - siamo alle soglie di una crisi di regime. Da ieri pomeriggio, sappiamo finalmente qual è il partito che non c'è di cui tanto si parla. Al partito socialista, in un colpo solo, la giustizia ha tolto prima il segretario, poi il suo maggior rivale. Un partito sen-

za né maggioranza né opposizione interna, cos'è? Un insieme di militanti sbandati e delusi. E come se i due contendenti di un duello si fossero infilzati contemporaneamente con le lance, cadendo a terra entrambi. Come si prevedeva, il ritorno dalle remote isole del Pacifico di Silvano Larini, con una studiata tempestività nei confronti dell'assemblea del Psi, ha sconvolto le speranze degli oppositori di Craxi; anche se, come sembra, ha inferto allo stesso Craxi il colpo finale, a suon di rivelazioni su miliardi di lire depositati negli uffici craxiani di piazza Duomo.

Dunque Claudio Martelli, sul quale si erano un po' imprudentemente concentrate tutte le puntate degli oppositori di Craxi, si è trovato di fianco a giudici in procinto di accusarlo. Lui, il ministro della Giustizia. Un buon ministro, per quello che si può dire. Con un serio impegno contro la mafia, una buona collaborazione con Giovanni Falcone, qualche decisione coraggiosa e saggia. Un Martelli riciclato, quello dell'ultimo perio-

do, più inquieto, meno rampante, maturato da una lunghissima anticamera e dalle esperienze di governo. Ragazzo prodigo della politica; precoce nella carriera, forse stava diventando un vero leader solo adesso, sulla soglia del cinquant'anni, schivando anche l'anatema craxiano secondo il quale chi non è un capo a una certa età, non lo sarà mai... Questo Martelli «nuovo» o riverniciato a nuovo, come dicevano i suoi rivali interni a cominciare da De Michelis, si è dunque imbattuto in un dilemma, forse annunciato, temuto. Davanti a un'accusa, resistere o dimettersi? È probabile che l'incubo di questa domanda abbia accompagnato tutti gli atti di prudenza del Martelli candidato alla segreteria, e spiegati tante cautele e ambiguità; ben conoscendo, Martelli, la capacità di replica, anche vendicativa, dei suoi avversari. La decisione è stata corretta: invece di difendere a oltranza le posizioni, di ribattere dalla poltrona ministeriale, di far valere il peso

di un segnale alla Dc, qualcun altro dice che fu data indicazione di voto per il capollista del Psi come segno di gradimento per le posizioni garantiste del ministro Vassalli. Martelli ha capito il rischio, e il 5 aprile è tornato nella sua antica circoscrizione di Mantova, riuscendo eletto con 27 mila voti: molto meno di quelli di cinque anni prima, ma anche molto meno imbarazzanti. L'87 fu anche l'anno del referendum contro i giudici. Martelli ci si buttò a corpo morto. E parlando del comitato per il no che era appena sorto, lo sbeffeggiò: «Il solito corteo da intellettuali da ogni scherzo vale». Come ministro della Giustizia ha avuto molti scontri con l'Associazione dei magistrati e con singoli giudici, come il procuratore di Palmi, Agostino Cordova. Ma ha anche modificato la contestata legge Jervolino-Vassalli, ha messo in moto il meccanismo che ha condotto

gli umoristi, Martelli è stato l'aiutante di campo e il principe ereditario, in un rapporto con Craxi e con il craxismo che lui stesso ha definito addirittura coniugale. Poi, si sono avvertite le incrinature, qualche frase ironica in Transatlantico, qualche screezo anche pubblico, una crescente distanza umana in privato. E mentre Craxi si imbarcava nel suo viaggio di anatemi e in una galassia di anatemi e di controaccuse, Martelli scopriva - forse tardivamente - le proprie «insolferenze». Buon ministro a vita Arenula, uscita dalla disciplina solitaria interna per fiutare nuove formazioni, alleanze inedite, partiti allo stato nascente. E in quel terreno trovava le differenze decisive da Craxi, dalla sua ostinata resistenza, dal suo testardo progetto di guidare anche la propria successione. Si formava addirittura una corrente martelliana, dapprima molto nutrita, poi in parte nuovamente disertata; ma fra ondeggiamenti e sconfitte tattiche, la candidatura alla guida di via del Corso non sembrava decollare. I limiti caratteriali e umani di Martelli si somma-

no a quelli politici: l'uomo non è mai stato davvero popolare neppure fra i quadri interni, e poi non sembrava neppure esente dalla colpa di aver contribuito a costruire quei meccanismi politici che stanno ora vistosamente franando... E così si è arrivati all'atto finale. Una svolta dalle conseguenze incalcolabili: forse il Martelli dimissionario conterà parzialmente di più, nella cronistoria di questo periodo, del Martelli vincente. Perché a fronte di un gesto corretto e stimabile, c'è un'accusa grave; e ai giudici o si dà fiducia sempre, o la si nega sempre. E perciò questo è per ora l'ultimo atto della fine di un pezzo della politica italiana, distrutta da lotte all'ultimo sangue, disanguinata da rivalità e complicità. Protagonista o vittima, Martelli ne è stato travolto, e dovrà trasportare altrove i suoi progetti e ricominciare da capo. Nemmeno i suoi avversari di partito possono rallegrarsi di questa ritirata. È sempre più evidente che la rinascita della sinistra, e la bonifica della vita politica italiana, passano per altre vie.

Ai lettori Per assoluta mancanza di spazio oggi siamo costretti a rinunciare alle consuete rubriche «Interviste & Commenti».

Unità logo and publication details including address, phone numbers, and subscription information.